Ieri mattina all'ospedale di Busto Arsizio

Fallita l'evasione dell'amico fugge sparando tra i degenti

Ferito gravemente un agente di polizia e in modo lieve un ricoverato — Un altro agente salvo per caso — Il detenuto ricoverato da qualche giorno

Dal nostro corrispondente

BUSTO ARSIZIO (Varese) — Un agente di polizia ferito gravemente, un degente colpito per fortuna solo di striscio, un secondo poliziotto salvato dal calcio della pistola che gli ha fatto da scudo: questo, il bilancio della sparatoria che ieri mattina, nell'atrio affollatissimo di degenti del reparto chirurgia dell'ospedale cittadino, ha avuto come protagonista un ladruncolo che voleva far evadere un pregiudicato.

Felice Giannini, 22 anni, domiciliato a Cologno Monzese, nei giorni scorsi, aveva studiato con ogni cura il piano per far evadere un suo amico che, da una settimana, era ricoverato nel nosocomio sotto stretta sorveglianza. Quest'ultimo, Giovanni Protano, di 23 anni, originario di Foggia e residente a Sesto San Giovanni, era stato trasferito tre settimane orsono dalle celle di San Gimignano al carcere di Busto, qui era atteso dal tribunale che il 30 marzo lo ha processato e condannato per ricettazione

La sera prima del processo il Protano aveva ingoiato il gancio di una branda ed una mezza lama da barba limata nella parte tagliente. L'avevano quindi portato in ospedale. Da qui egli sperava di evadere per la terza volta. Non è nuovo a queste imprese: infatti una volta evase dal Beccaria e, un'altra volta, dal carcere di Treviso. Anche in questo caso il Protano, che a San Gimignano stava scontando una reclusione di 4 anni per rapine ed altri reati comuni, aveva capito che non poteva farcela da solo. Gli sono venuti in aiuto alcuni complici. Uno di questi, il Giannini, appunto, sabato scorso e l'altro ieri era venuto in avanscoperta. Munito di un pacco di biscotti, si era presentato alle guardie davanti alla piccola stanza, che ospitava l'amico. Naturalmente l'ingresso gli era stato rigorosamente vietato.

Ieri, alle 11,30, Felice Giannini si presenta per la terza volta, con il solito regalino sotto braccio. Non è orario di visita. Per eludere la vigilanza dei custodi si introduce nell'ospedale attraverso la porta del pronto soccorso, che dà direttamente all'esterno.

Sulla soglia della stanza del Giannini c'è il vice-brigadiere di PS. Annunziato Pascariello. Il Giannini gli dà uno spintone. Il graduato avverte il pericolo e con un balzo cerca di entrare nella stanza. Ma il bandito, si è reso conto che l'elemento sorpresa non ha funzionato ed estrae una Beretta 6,35 di fabbricazione brasiliana. Esplode quattro colpi, due dei quali attraversano diagonalmente la stanza, gli altri due invece vanno in direzione del vice-brigadiere.

I due proiettili incontrano per fortuna il calcio della pistola che il graduato tiene infilata nella cintura: l'arma gli fa da scudo. Il bandito, a questo punto, si dà alla fuga. L'atrio è lungo una decina di metri. Il Giannini continua a sparare all'impazzata. Un proiettile attraversa il vetro smerigliato della porta che divide l'atrio dal corridoio dove, proprio in quel momento, sopraggiunge la guardia scelta Bruno Di Muscio. Sta recando i rapportini della questura al sottufficiale. Il Giannini lo scorge e spara ancora.

Il corridoio è molto affollato. Il Di Muscio è raggiunto all'inguine sinistro. Istintivamente si volta verso la parete del corridoio quasi per cercare scampo. Il Giannini gli spara alla schiena, con spietata freddezza ferendolo gravemente.

Intanto un paziente, Salvatore Vella, di 23 anni, che si trova in chirurgia da una settimana per i postumi di un grave incidente stradale, viene raggiunto all'inguine da un altro colpo. Il bandito guadagna l'uscita e balza su una Alfa Romeo G.T. 1750. E' solo. Una Alfetta dei carabinieri di Busto sopraggiunge in quel momento e nota la targa, che in precedenza era stata segnalata come sospetta, appartenente ad un'auto rubata.

Inizia il vero inseguimento, a folle velocità, lungo le strade periferiche di Busto Arsizio, intasate dal traffico. Il Giannini accelera e imbocca viale Boccaccio verso il viale Borri a Castellanza: si sta dirigendo verso l'imbocco dell'Autostrada per Milano. Qualche chilometro dopo il bandito, durante una spericolata manovra di sorpasso, si trova improvvisamente di fronte ad una *Diane 6* che viaggia in senso contrario. L'impatto è violento, frontale. Il Giannini scende dalla vettura e tenta di fuggire a piedi, ma viene raggiunto e catturato dai carabinieri.

Giovanni Laccabò

Ridimensionata la «grande fuga» dei detenuti dalle celle di Marassi

Dalla nostra redazione

GENOVA — Un tentativo di evasione dal carcere genovese di Marassi era senza dubbio in atto, ma non si sarebbe trattato in ogni caso di un'evasione in massa: questa la valutazione del Sostituto procuratore della Repubblica Luciano Di Noto, uno dei magistrati che si occupano della vicenda clamorosamente esplosa in questi giorni. In pratica, la versione ufficiale fornita ieri, salvo il riserbo di fondo legato alla delicatezza degli accertamenti in corso, tenta un drastico ridimensionamento dei termini in cui si inquadrerebbero i fatti finora emersi.

Intanto, non si parla più di sbarre dell'armeria parzialmente segate. Si afferma invece che, venerdì scorso, durante un controllo occasionale e di routine, sarebbe stata trovata forzata una griglia che, al terzo piano di uno dei bracci della casa circondariale, isola un vano destinato a servizi comuni. In questo locale sarebbero state trovate non decine, ma due sole funi, complessivamente venti metri di corda con ganci e rampini.

L'accurata successiva perquisizione nelle celle avrebbe portato alla scoperta della radio ricetrasmittente, della portata di 300 chilometri, in possesso del presunto nappista napoletano Giovanni De Vita, ma il detenuto l'avrebbe ricevuta spedtagli per posta da una ditta specializzata, solo qualche ora prima, quella stessa mattinata.

Per quanto si riferisce poi alle munizioni disattivate, la scoperta — sempre secondo la versione ufficiale — risale ad una diversa ispezione, eseguita in precedenza: in uno dei mitra dell'armeria sarebbe stata trovata una cartuccia disattivata, e un successivo e più accurato controllo avrebbe portato al rinvenimento di altre venticinque munizioni private della carica di lancio.

Le guardie carcerarie sospese dal servizio sarebbero quattro, ma una sola in relazione alla tentata evasione: si tratta di un agente che avrebbe ricevuto poche decine di migliaia di lire in cambio della consegna della ricetrasmittente al De Vita. Gli verrebbero pertanto contestati peculato e concussione, più altri reati di competenza della Procura militare, tra i quali la violata consegna.

Le altre tre guardie colpite da provvedimento disciplinare sarebbero sotto inchiesta per episodi di natura molto lontana da quanto può essere connesso con il programma di evasione: la versione ufficiale parla di ammanchi di cibo dalle cucine del carcere, furti alimentari ai danni delle derrate destinate ai detenuti.

Rossella Michienzi

Ambrogio Fogar a bordo del «Surprise»

Dopo il naufragio del «Surprise»

Sono sopravvissuti 74 giorni solo con zucchero e pancetta

Fogar colpito da un malessere quando ha appreso la notizia della morte di Mancini - Interrotti i collegamenti con la nave greca

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La salma di Mauro Mancini, il giornalista fiorentino morto subito dopo essere stato raccolto il 2 aprile scorso assieme ad Ambrogio Fogar nell'oceano Atlantico dalla nave greca «Master Stefanos» arriverà a Città del Capo il 13 aprile prossimo. Questa data è stata confermata nell'ultimo collegamento con il cargo greco, avvenuto ieri. Da allora non è più stato possibile mettersi in contatto con la nave greca. Un silenzio che lascia perplessi. Sia la moglie di Mauro Mancini sia i colleghi vorrebbero conoscere almeno qualche particolare sulle ultime ore di vita del giornalista de «La Nazione», oltre al laconico comunicato che ne annunciava la morte.

Per tutto il giorno si è cercato disperatamente di mettersi in contatto tramite la radio con il «Master Stefanos» ma dalla nave greca non si è ricevuta alcuna risposta. Questo silenzio potrebbe essere giustificato dal fatto che la nave greca si sta spostando in direzione della costa sudafricana, per cui è probabile che i segnali non riescano ad essere captati dalla radio di bordo. Si sta pertanto cercando di stabilire un collegamento anche da Buenos Aires.

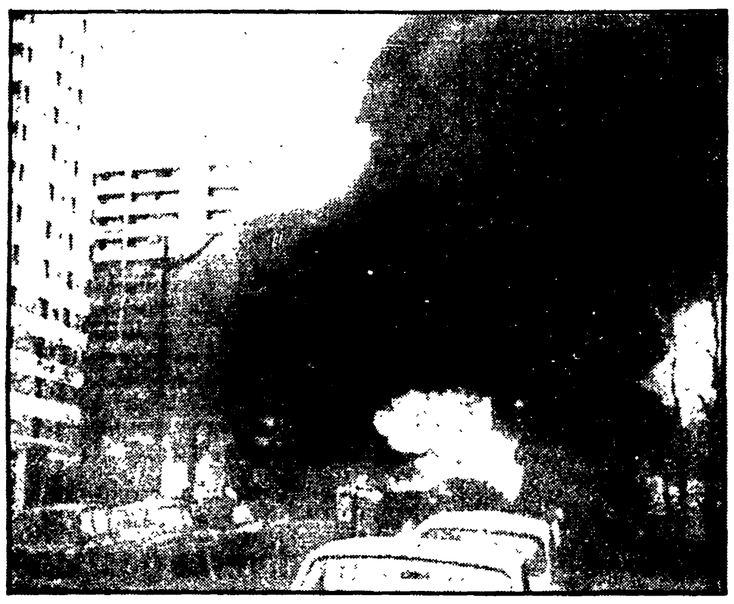
Quando Mauro Mancini ed Ambrogio Fogar sono stati recuperati nell'oceano Atlantico dalla nave greca pesavano rispettivamente 35 e 45 chili. Il giornalista fiorentino aveva perso ben 45 chilogrammi. Mancini e Fogar erano riusciti a sopravvivere nei 74 giorni alla deriva con un chilo di zucchero ed uno di pancetta e bevendo acqua piovana. Ambrogio Fogar dopo la morte di Mauro Mancini sarebbe stato colto da un collasso cardiaco.

Fogar ha parlato l'altra notte per radiotelefono col primo segretario dell'ambasciata d'Italia a Pretoria, Giorgio Sfara, al quale ha dato, notizia delle sue condizioni fisiche e mentali. Nel riferire il suo colloquio a un redattore della agenzia l'Associated Press, il diplomatico ha aggiunto che i medici sud-africani hanno consigliato a Fogar una dieta appropriata alle sue condizioni, dieta ad alto contenuto calorico, da ripartire in piccoli pasti a distanza di sei ore l'uno dall'altro finché lo stomaco non avrà ripreso a funzionare

Inchiesta sull'aumento delle tariffe telefoniche

TORINO — La procura della Repubblica di Torino avrebbe inviato, o starebbe per inviare, venti comunicazioni giudiziarie ad altrettanti membri del consiglio di amministrazione della SIP. L'accusa sarebbe quella di aver falsificati i bilanci dell'azienda al fine di ottenere l'autorizzazione ad aumentare le tariffe telefoniche.

L'inchiesta della magistratura si era messa in moto dopo una denuncia presentata lo scorso anno dal senatore comunista Aroldo Dolomelli alla procura di Bologna. Il dottor Nunziata, sostituto procuratore nel capoluogo emiliano, aveva incaricato la Guardia di finanza di effettuare opportune indagini, in seguito alle quali pare sia stata accertata l'esistenza di numerosi illeciti. Alla fine del mese scorso gli incartamenti sono stati inviati a Torino, dove è la sede legale della SIP



Violente proteste per l'«onda nera»

PARIGI — Mentre volontari da tutta la Francia ed esperti internazionali si affollano sulle rive della costa bretone, per salvare gli uccelli e cercare di porre riparo al disastro ecologico provocato dall'affondamento della petroliera «Amoco Cadiz» e dall'enorme «marea nera», a Parigi gruppi di dimostranti hanno dato vita a violente proteste per il ritardo col quale il governo si sarebbe mosso in tutta la vicenda. Ieri automobili sono state date alle fiamme in una piazza della città, durante gli scontri con la polizia.

NELLA FOTO: un momento degli incidenti a Parigi.

In pieno centro a Niscemi (Caltanissetta)

Rapina in banca e sparatoria Gravi 3 banditi feriti dai CC

Avevano portato via 11 milioni - Nella fuga si sono fatti scudo con un insegnante - Poi circondati hanno fatto fuoco

NISCEMI (Caltanissetta) — Tre rapinatori sono stati feriti dai carabinieri in un conflitto a fuoco a Niscemi, in provincia di Caltanissetta. Due militari hanno precluso l'unica via d'uscita ai malviventi che, uscendo dalla banca «San Giuliano» con undici milioni, hanno cominciato a sparare con un fucile a canne mozze e due rivoltelle. Il maresciallo Sanna e il brigadiere Tropea, l'uno con la pistola l'altro con il mitra, hanno sparato a loro volta. Due rapinatori, feriti, si sono arresi, il terzo, anch'egli ferito, si è rifugiato in una scuola dove ha tenuto in ostaggio un insegnante, ma è stato bloccato e catturato.

I tre rapinatori feriti ed arrestati sono Alfredo Tinnirello di 23 anni, Giuseppe Vacirca di 25 e Antonino Pitrolo di 21.

La dinamica della rapina e del conflitto a fuoco è stata più tardi così ricostruita. Poco dopo le 12,30, tre uomini armati e con il volto coperto hanno fatto irruzione nell'agenzia della Banca di Credito San Giuliano, in via XX Settembre, in pieno centro cittadino. I banditi, che impugnavano pistole e fucili a canne mozze, hanno intimato il mani in alto agli impiegati e ai clienti, che in quel momento si trovavano all'interno della banca, e si sono fatti consegnare tutto il denaro custodito in cassa ammontante a undici milioni.

Nel frattempo, però, uno degli impiegati riusciva a far scattare il segnale di allarme automatico. In breve, la banca è stata circondata dai carabinieri. I malviventi hanno tentato di aprirsi un varco sparando all'impazzata. I militari hanno risposto al fuoco ferendo due banditi che si sono accasciati per terra. Il terzo ha cercato scampo presso un vicino istituto magistrale. Sulle sue piste si è lanciato un maresciallo dei carabinieri, contro il quale il malvivente ha esploso un colpo di lupara mancando però il bersaglio. Il sottufficiale ha sparato a sua volta ferendolo ad un piede. Anche se claudicante, il bandito è riuscito a raggiungere la scuola e a rifugiarvisi facendosi scudo di un insegnante.

Il sottufficiale, dall'esterno, gli ha intimato di arrendersi facendogli capire che lo aveva riconosciuto. Il rapinatore, sentendo anche le forze venirgli meno per la ferita riportata, si è arreso lasciandosi arrestare.

Tutti e tre i malviventi sono stati ricoverati all'ospedale di Niscemi. Alfredo Tinnirello e Antonio Pitrolo versano in condizioni gravi.

• • •

PALERMO — Il corpo di un giovane (età presumibile 25 30 anni) ucciso con una pistolettata alla nuca è stato ritrovato all'alba di ieri in un piazzale della tenuta borbonica della Favorita, il parco che si estende alla periferia di Palermo.

Polemiche sul rinvio a giudizio

La parte civile: anche la Vianale responsabile della morte di Graziosi

Chiesta l'impugnazione della sentenza con la quale la nappista viene prosciolta dall'accusa

ROMA — Maria Pia Vianale e Antonio Lo Muscio, entrambi armati, erano seduti in autobus in modo da proteggersi a vicenda, se qualcuno li avesse riconosciuti: questo è solo uno dei molti elementi ricordati dagli avvocati che tutelano gli interessi dei familiari dell'agente di PS Claudio Graziosi per confutare la tesi sostenuta dal giudice istruttore di Roma, D'Angelo, che ha chiesto il proscioglimento della «nappista» dal concorso in omicidio della giovane guardia.

In un dettagliato documento presentato ieri alla Procura generale, gli avvocati Fausto Tarsitano, Giuseppe Zupo, Fernando Giacomini e Lorenzo Sotis chiedono che l'ordinanza di rinvio a giudizio venga impugnata e sembra che il capo dell'ufficio, Pascalino, stia già valutando l'opportunità di proporre appello. I legali, in sostanza, contestano la tesi della indimostrabilità dell'assenso dato dalla Vianale e dalla Salerno al comportamento di Lo Muscio, anche al momento della sua cattura, sostenuta nella ordinanza di rinvio a giudizio.

In entrambi i casi, ha affermato D'Angelo, la non premeditazione delle improvvise sparatorie, non permettono di affermare una partecipazione, in qualche modo attiva, delle due ragazze, che non fecero materialmente fuoco. Per questo motivo entrambe sono state prosciolte dall'accusa di concorso in omicidio (la sola Vianale) e tentato omicidio.

I legali della famiglia Graziosi chiedono alla Procura generale di impugnare l'ordinanza di D'Angelo perché è insostenibile, non solo sul piano del diritto, ma soprattutto tenendo conto del tipo di organizzazione che vi sono dati i Nap. Come organizzazione eversiva clandestina tutto era studiato e organizzato in base ad una ferrea disciplina e alla necessità di proteggere la reciproca incolumità.

Ripreso il processo a Roma

Per il golpe Borghese Malizia accusa Miceli

Il SID minimizzò e nascose notizie sull'assalto al Viminale — Sentito l'ex capo di Pubblica sicurezza

ROMA — E' ripreso ieri a Roma, dopo l'interruzione per le feste pasquali, il processo contro gli 87 accusati del fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970. L'udienza è stata dedicata interamente all'ascolto di alcuni testimoni, tra cui il generale Saverio Malizia, già consulente legale del ministro della Difesa e l'ex capo della polizia, Efisio Zanda Loy.

Il generale Malizia ha recisamente smentito alcune affermazioni fatte dall'ex capo del SID, Vito Miceli, che deve rispondere di favoreggiamento verso i «golpisti» di Junio Valerio Borghese. Il deputato missino aveva affermato in particolare di avere sottoposto all'esame dell'allora responsabile del dicastero della Difesa, Tanassi, e dello stesso Malizia la lettera di risposta al giudice istruttore De Lillo nella quale si smentiva la penetrazione dei cospiratori all'interno del Viminale e il conseguente furto di oltre cento mitra

Questa ed altre «comunicazioni» minimizzanti del SID hanno ritardato e deviato di quasi quattro anni le indagini della magistratura sui fatti del 7 dicembre '70 e sulle successive trame eversive del «Fronte nazionale».

Come si ricorderà, Miceli aveva chiamato in causa Malizia anche al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. In quel caso si trattava di un'altra lettera, del 1974, con la quale il SID negava al giudice D'Ambrosio il fatto che il neofascista Guido Giannettini fosse un informatore dei servizi segreti. Secondo Miceli, anche in quel caso la comunicazione al giudice avrebbe avuto l'avallo del consulente legale della Difesa e dello stesso Tanassi.

A Catanzaro, dove sia Miceli che Malizia comparivano come testimoni, quest'ultimo fu incriminato come «teste reticente» al termine di un drammatico confronto.

Ieri Malizia ha smentito di essere stato informato della lettera a De Lillo, e di avere saputo di questo episodio solo diverso tempo dopo. «Quando ho prestato la mia opera di consulente legale in casi in cui era in gioco il segreto politico militare — ha aggiunto il testimone —, mi sono stati richiesti dei pareri in termini formali e procedurali, senza entrare nei termini specifici delle varie questioni».

E' stata poi la volta di Zanda Loy, il quale ha ricordato di essersi occupato della penetrazione al Viminale in una sola occasione, nell'agosto '74, quando il ministro degli Interni, allora Taviani, gli chiese di far compiere una inchiesta, in seguito ad una richiesta in tal senso ricevuta dal responsabile della Difesa, Andreotti. L'indagine, ha concluso Zanda Loy, non portò ad alcun risultato, «se si esclude la costatazione che nelle caserme della PS di Roma c'erano un numero eccessivo di mitra».

f. c.

Passa ora alla Camera

Inquirente: il Senato ha varato la riforma

L'iniziativa deve rendere inutile il referendum abrogativo - Funzionerà come organismo referente

ROMA — Il Senato ha approvato ieri la riforma della commissione parlamentare inquirente. Il testo della legge, passato con il voto di tutti i gruppi, ad eccezione dei liberali che si sono astenuti, sarà ora sottoposto all'esame della Camera dei Deputati.

Questa iniziativa legislativa dovrebbe avere come più immediata conseguenza quella di rendere inutile il referendum abrogativo dell'«inquirente» promosso dai radicali e ammesso dalla Corte costituzionale.

La principale novità che viene introdotta dal funzionamento della commissione parlamentare e quella di un netto ridimensionamento della sua area di competenza. L'«inquirente» non avrà più, infatti, compiti istruttori, ma funzionerà come «organismo referente». Dovrà cioè svolgere solo indagini sommarie e preliminari sui reati per i quali vengono accusati ministri in carica, per poi riferire al Parlamento, cui spetta la fase istruttoria. La commissione potrà decidere sulla necessità di eventuali arresti: sarà però la Camera cui il ministro appartiene a dover convalidare entro 20 giorni la decisione. Vengono anche ridotte le possibilità della commissione di indagare e decidere su imputati «laici» coinvolti nelle diverse inchieste, e viene eliminata una serie di poteri straordinari dal presidente. La riforma prevede anche alcune norme per snellire le procedure. Stabilisce infine che per i procedimenti già in corso, resta in vigore la vecchia normativa, evitando così di diventare un ostacolo al celebre decorso della giustizia.

Il senatore dc Martinazzoli, che ha tenuto la relazione in Senato illustrando questo disegno di legge, ha precisato che in realtà si tratta solo di una prima «riforma». Non risolve il problema — ha detto — e ne apre anche di nuovi: soprattutto per quanto riguarda i tempi che, con l'entrata in vigore di queste nuove regole, si renderanno necessari, per la «messa in stato d'accusa». L'incompletezza della legge — ha spiegato Martinazzoli — dipende dal fatto che per una riforma più generale e organica (e al più presto dovrà essere studiata e messa a punto) è necessaria la revisione di alcune norme costituzionali.

Nel dibattito in aula sono intervenuti ieri, prima della replica di Martinazzoli e del discorso del ministro Bonifacio, i senatori Guido Campochiano (PSI), Gastone Nencioni (Democrazia nazionale), Michele Cifarelli (PRI), Mario Venanzi (PCI), Nicola La Penta (DC) e Giuseppe Balbo (PLI). E' stato espresso da parte di tutti — tranne, come abbiamo detto, dal liberale — pieno accordo con il testo di legge. Riporta l'Inquirente — ha detto Venanzi — alla fonte costituzionale, anche se è evidente che ora bisognerà prevedere una revisione generale di tutta quella parte del nostro ordinamento giuridico che riguarda i procedimenti di accusa contro i ministri. Su questo punto ha insistito anche il ministro Bonifacio, esprimendo il suo apprezzamento per le modifiche che il Senato, in sede di commissione, ha portato al testo proposto dal governo.

Dai medici di fiducia

Ovidio Lefebvre operato in carcere

L'intervento nel centro clinico di Regina Coeli E' stato chiesto il rinvio del processo Lockheed

ROMA — Ovidio Lefebvre D'Ovidio, detenuto per la vicenda Lockheed, è stato operato ieri mattina nel centro clinico del carcere «Regina Coeli». L'intervento, diretto a liberare il detenuto dai gravi disturbi alla prostata, è stato eseguito dal prof. Ulrico Bracci, titolare della cattedra di urologia dell'università di Roma, che è stato affiancato dal prof. Laurenti e dai tecnici della sua equipe universitaria.

Dopo l'intervento, durato dalle 8,30 alle 9,15, le condizioni del detenuto sono apparse soddisfacenti. L'intervento si è svolto nell'ala del carcere che dà su via delle Mantellate. In questa parte del complesso carcerario si trova il centro clinico che ha una sala operatoria dotata di modernissime attrezzature acquistate recentemente nell'Unione Sovietica. L'assistenza a Ovidio Lefebvre D'Ovidio dopo l'operazione continuerà ad essere curata dall'equipe del prof. Bracci.

E' stata l'alta corte ad autorizzare la direzione del carcere a far operare ed assistere il detenuto dall'equipe del prof. Bracci, da lui stesso scelta. Le spese, che assommano ad alcuni milioni di lire, sono state pagate da Ovidio Lefebvre D'Ovidio, come prevede il regolamento del carcere quando il detenuto chiede l'assistenza medica privata.

Prima dell'operazione Ovidio Lefebvre ha fatto pervenire al presidente della corte costituzionale Rossi, tramite i suoi legali, una lettera nella quale dichiara di voler assistere al processo sin dall'inizio. Scatta così l'articolo 497 del codice di procedura penale in base al quale i 31 giudici, prendendo atto del «legittimo impedimento» di uno degli imputati, saranno costretti lunedì, in apertura di udienza, ad aggiornare la seduta sino a quando Lefebvre non potrà essere presente.

Intanto nel primo pomeriggio di ieri Antonio Lefebvre si è recato a visitare il fratello Ovidio. La visita è stata autorizzata dal presidente della corte costituzionale Paolo Rossi. Antonio Lefebvre, detenuto a Regina Coeli da martedì scorso, ha incontrato il fratello nel centro clinico dello stesso carcere dove è detenuto, accompagnato da due agenti carcerari.

L'ufficiale del SID per il magistrato si è ucciso

ROMA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Luciano Infelisi, ha chiesto ieri al giudice istruttore di archiviare l'inchiesta sulla morte del maggiore Giuseppe Chiaravalle, l'ufficiale del SID trovato cadavere il 31 gennaio scorso dentro la sua vettura.

Il pubblico ministero afferma, infatti, che gli accertamenti condotti fino ad ora concorderebbero nel confermare la versione del suicidio

Rinascita nel n. 14 da oggi nelle edicole

- Difendere e cambiare (editoriale di Achille Occhetto)
- Chi è responsabile della violenza politica (intervista a Giorgio Amendola)
- C'entra Marx o il capitalismo? (di Leonardo Paggi)
- Per colpire la violenza con la legalità (di Edoardo Perna)
- Reggio Emilia fucina delle Br? (di Antonio Bernardi)
- Dopo il congresso di Torino - Comunisti e socialisti (di Gianni Cervetti); Emergenza e alternativa (di Paolo Franchi)
- I conti dello Stato non sono più sommersi (di Napoleone Colajanni)
- Inchiesta di Rinascita sul movimento sindacale e la disoccupazione giovanile in Europa / 1 - Perché c'è stata la prima giornata di lotta europea (di Marco Calamai)
- L'esigenza di un nuovo internazionalismo (di Sergio Segre)

IL CONTEMPORANEO REALTA' E COSCIENZA DELLA CLASSE OPERAIA

- Articoli di: Aris Accornero, Luciano Barca, Paolo Buran, Federico Butera, Fabrizio Carmignani, Fernando Di Giulio, Carlo Donolo, Giuliano Ferrara, Sergio Garavini, Renato Mannheimer, Adalberto Minucci, Claudio Napoleoni, Mario Rodriguez, Chiara Sebastiani e Bruno Trentin
- Un'inchiesta inedita - Come vivono e che cosa dicono gli operai comunisti
- Testimonianze operaie da: Olivetti di Ivrea, Alfa Sud di Bagnoli, Alfa Romeo di Arese, Olivetti di Marcianise, SIT-Siemens di Milano, Breda di Porto Marghera